

EDITORIALE: RIFLESSIONE SULLA RICERCA PUBBLICA IN ITALIA di Toni Baroncelli

Il binomio *“ricerca e innovazione”* è recentemente, e prepotentemente, entrato nel linguaggio di politici, imprenditori ed intellettuali che si occupano di politiche economiche. Solo *“la ricerca e l’innovazione”*, si dice, possono garantire quel patrimonio di conoscenze che è alla base dello sviluppo di realtà industriali competitive. Eppure tutti i governi che si sono succeduti nel corso delle ultime due legislature, seppure in maniera diversa, hanno condiviso una sostanziale indisponibilità nei confronti della comunità scientifica a fronte di un dichiarato, altrettanto comune, interesse nei confronti della ricerca. Dedico questo editoriale ad alcune osservazioni che nascono dalla mia esperienza di ricercatore.

Il finanziamento della ricerca degli ultimi dieci anni (quantificato come percentuale del prodotto interno lordo destinato alla ricerca) è rimasto sostanzialmente invariato (a parte piccole fluttuazioni a crescere e decrescere). La definizione esatta di cosa questa cifra significhi e cosa includa è difficile da capire, ma la situazione non cambia molto. Mi limito ad osservare che altri paesi hanno investito sostanzialmente di più soprattutto nella ricerca privata.

Negli stessi 10 anni si sono succeduti un discreto numero di riordini e riforme (la cui formulazione ha escluso quasi del tutto e quasi sempre la comunità scientifica interna) che hanno riguardato Università ed Enti di Ricerca. Tra questi ultimi principalmente il CNR, ma non solo: nel 1999 un primo riordino del CNR (insieme a ENEA, ASI, IRSA, INAF, INGV ed EPR in generale); nel 2003 altro governo e altro riordino del CNR (oltre ad ASI e INAF). Ma i regolamenti CNR, previsti entro pochi mesi dalla nomina del Commissario straordinario, non sono stati promulgati e questo ha voluto dire inutile e sofferta stasi di un anno nel funzionamento del CNR stesso.

Nello stesso periodo la stentata crescita economica del mondo e le difficoltà dei nostri bilanci statali hanno portato a ripetuti blocchi delle assunzioni a tempo indeterminato e ad una fortissima limitazione nell’accesso a contratti a tempo determinato. Questi blocchi sono stati, e sono tuttora, specialmente dannosi in quanto inceppano meccanismi di ricambio generazionale particolarmente importanti nell’ambiente scientifico. Il riferimento alla ricerca e all’innovazione rimane astratto se si prescinde dalle risorse umane che ne sono la base. Capitale umano che è naturalmente strutturato in diversi livelli saldamente raccordati tra loro: bloccare meccanismi di ingresso, di crescita, di gratificazione, significa bloccare il rinnovamento e rendere fragile una costruzione nella quale ogni elemento dipende dall’esistenza e dalla funzionalità di tutti gli altri. E incoraggiare la fuga all’estero di alcuni ricercatori che noi abbiamo addestrato.

La ricerca è basata sull’esistenza di una comunità scientifica forte e motivata e di finanziamenti continuati nel tempo. La comunità scientifica cresce assai lentamente: un giovane ricercatore diventa maturo, e quindi in grado di essere efficace e di trasmettere la propria esperienza ad altri, in molti anni. Una comunità diventa efficace quando ha un programma scientifico valido, finanziamenti adeguati e un orizzonte temporale abbastanza lungo da consentirne la, seppur lenta, crescita. Lo ridico, sono queste le due condizioni necessarie per lo sviluppo della ricerca: i finanziamenti (che da soli non bastano comunque a governare la ricerca) e l’esistenza di una comunità scientifica solida e numericamente adeguata. Le due condizioni debbono avere inoltre un profilo temporale certo e garantire la continuità nell’accesso ai finanziamenti, la disponibilità di meccanismi di ingresso e la possibilità di offrire borse e contratti a tempo determinato. C’è anche un’altra condizione, squisitamente culturale, di cui va tenuto conto. La comunità scientifica può crescere solo in condizioni favorevoli di accettazione da parte della società civile e del mondo politico. Se da una parte un grande sforzo di comunicazione verso il grande pubblico è stato fatto, e si fa, la classe politica considera la comunità scientifica con sufficienza se non con fastidio. Le recenti riorganizzazioni possono anche migliorare le condizioni di efficienza del mondo della ricerca. Ma dubito sia bene deciderle dall’alto, proprio per i motivi di cui sopra. Come alcuni autori hanno scritto su questa rivista, sembra quasi che certi riordini rispondano più ad esigenze di visibilità di parte di alcuni politici, per di più a costo zero, che non alle esigenze del mondo della ricerca stessa.

Il difetto di una sola di queste condizioni influenza in maniera fortemente negativa, se non pregiudica, la crescita della ricerca e dell’innovazione.

Sia chiaro: non sono un difensore a priori e comunque di tutta la ricerca italiana. Non sono neanche un difensore dello *status quo* a tutti i costi. E neppure nego la fondatezza di alcuni degli argomenti che sono alla base delle avvenute (proposte di) riforme: come in tutte le realtà complesse anche la ricerca italiana è fatta di luci e ombre. È spesso inefficace, accademica (e forse in quanto tale ancora più inefficace), sottocritica, velleitaria. E talvolta malata di gigantismo. Fortemente, e negativamente, condizionata da un sistema produttivo italiano che ha trovato nelle medie e piccole imprese (che puntano ad un prodotto di qualità spesso artigianale) il modo più efficace di ricavare spazio in un mondo sempre più globalizzato. Medie e piccole imprese che non hanno né le risorse né le conoscenze per investire in ricerca.

Ci sono due innovazioni che qualche anno fa sono state introdotte e che, dopo qualche riflessione, non mi erano dispiaciute. L'idea della valutazione e quella dei piani triennali. Il primo meccanismo, almeno in astratto, dovrebbe garantire finanziamenti a chi fa e fa bene: o si ricevono soldi o si è destinati a ridimensionarsi (e questo nel nostro mondo vuol dire scomparire; forse, in alcuni casi, questa analisi potrebbe mettere in luce quella forma di incolpevole inefficienza che nasce da un finanziamento fortemente inadeguato). Non sottovaluto la difficoltà della valutazione dei progetti e dei risultati, ma si scelga un qualunque metodo sensato, chiaramente definito, trasparente, adattato alle diverse realtà: mi adegua. I comitati per la valutazione non hanno finora mai avuto alcun effetto pratico nella definizione dei bilanci dei vari Enti, o almeno non in maniera trasparente. I piani triennali, a scorrimento, avrebbero dovuto assicurare un seppur limitato orizzonte temporale ai programmi di ricerca della comunità scientifica. Anche in questo caso nulla di fatto. Non si sa nulla di quello che porterà l'anno dopo, riflesso di una politica dalla vista corta che si affaccia al mondo della ricerca che la vista l'ha lunga.

La ricerca scientifica cresce a volte in maniera disordinata e sempre con grande lentezza. In Italia mancano spazi di elaborazione adeguati tra Enti di ricerca, Università, Industria. Il riferimento all'innovazione, continuamente proposto da molti soggetti istituzionali, rischia di essere vuoto di contenuti se alcune condizioni che riguardano il mondo della ricerca, e la comunità scientifica che ad esso si riferisce, non vengono soddisfatte. I finanziamenti, le prospettive di accesso e di carriera, il riconoscimento del ruolo centrale del ricercatore, sono punti di criticità. Tutto questo implica un cambiamento di indirizzo drastico rispetto a quelli degli ultimi anni.

La classe politica ha il diritto di orientare, giudicare, finanziare la ricerca pubblica, incoraggiare lo sviluppo di quella privata ma, allo stesso tempo, il dovere di proporre e sostenere una politica della ricerca certa e continuata nel tempo.